



LA DEMOCRAZIA DEL FUTURO

La democrazia e le sue forme (partiti politici, elezioni, governi e istituzioni, strumenti di lettura dei fenomeni sociali e di comunicazione) sono in crisi. Questa diagnosi sembra essere condivisa da (quasi) tutti: scienziati della politica e politici, opinioni pubbliche e media. Ciò che abbiamo (i processi di democrazia parlamentare) non funziona più, o assai poco; tuttavia, non sappiamo con cosa sostituirlo.

Vision ha avviato una riflessione per contribuire a comprendere con maggiore precisione dove si sono inceppati i processi di “formazione di volontà collettiva”, e quali sono le innovazioni specifiche che vanno sperimentate affinché la democrazia sopravviva alla sua crisi.

* * *

Il valore della democrazia sta nella sua capacità superiore di raccogliere ed elaborare informazioni (sulle aspettative delle persone, sulle loro idee, sui sogni ed i bisogni diffusi, sulle competenze che esistono ed i progetti possibili) e trasformarle in volontà politica. La crisi attuale della democrazia è determinata – secondo Vision – dall’aumentare della quantità e complessità di informazioni che meccanismi istituzionali rimasti sostanzialmente uguali per decenni non riescono più a elaborare in maniera adeguata.

Eppure, la democrazia resta ancora il “meno peggiore” dei regimi politici possibili, come sembra confermare anche la storia economica degli ultimi decenni. La democrazia sa produrre più ricchezza e distribuirla meglio e, di conseguenza, sembra ottenere più consensi.

Sono i classici della teoria economica a spiegarci i motivi della superiorità della democrazia in termini di capacità di produrre benessere. Un Paese democratico, nel concetto che Adam Smith sembra configurare quando pensa alle colonie americane, ha naturalmente anticorpi più resistenti rispetto al pericolo del consolidarsi di monopoli e posizioni di vantaggio non giuste, e maggiormente favorisce lo sviluppo di condizioni competitive che sono indispensabili per allocare risorse scarse alle imprese più efficienti. Con un argomento più elegante Amartya Sen ricorda invece che maggiore democrazia significa *incorporare più “informazioni”* nel processo di formazione di decisioni collettive, e dunque maggiori possibilità che quelle scelte rendano massimo il benessere di un maggior numero di persone. Ed è ancora Amartya Sen che dice una cosa in più: la democrazia, e con essa la libertà, non è solo la migliore garanzia di sviluppo economico e sociale. È anche un obiettivo *in sé*, degno in quanto tale di essere perseguito e difeso, a prescindere dai riflessi in termini di benessere.

Tutto bene allora? Sono davvero inarrestabili le magnifiche sorti della democrazia? Non proprio. È sufficiente, talvolta, cambiare di poco la prospettiva di analisi per ottenere alcune informazioni che appaiono contraddittorie:

1. scorrendo la lista¹ delle venti nazioni con il più elevato reddito pro-capite solo una² risulta non appartenere alla lista delle democrazie parlamentari pienamente funzionanti.³ Tuttavia, se invece dei valori assoluti del PIL per abitante ci spostiamo ai *tassi di crescita*⁴, la lista delle venti nazioni in più rapida espansione⁵ presenta una situazione rovesciata: solo uno di questi Paesi⁶ appartiene al gruppo delle democrazie consolidate.
2. se proviamo ad osservare invece un'altra classifica, quella dei Paesi più "inequali", misurata dalla percentuale di ricchezza che è appannaggio del primo decile (il 10% più ricco) della popolazione, solo tre⁷ dei Paesi in lista sono Paesi democratici. Se però di nuovo ci spostiamo dal confronto assoluto alle variazioni e a valutazioni più in profondità, non solo risulta che le democrazie occidentali sperimentano divari crescenti: la cosa più grave è che nelle democrazie diminuisce la *mobilità*, cioè lo spostamento (sulla base del merito) di individui tra classi di reddito diverse.
3. è vero, infine, che mentre nel 1975 le "democrazie" erano 35, e cioè meno di un quarto del totale (23,8%), nel 1995 esse erano raddoppiate (78). Tuttavia, se anche aumenta il numero delle democrazie parlamentari, è proprio all'interno degli Stati più evoluti che aumenta la diffidenza nei confronti di questo regime politico e diminuisce la *partecipazione*⁸ alle elezioni.

* * *

I contorni della democrazia (delle democrazie) non sono fissi. I suoi pregi e i suoi difetti vanno giudicati relativamente alle aspettative degli uomini e alla complessità dei problemi che è chiamata a governare.

Soprattutto, quello che sembra sottovalutato è la separazione oramai invece netta e visibile tra le forme della democrazia e la sua sostanza, e la necessità che la democrazia ha di dover essere sempre migliorata per poter sopravvivere. Più nello specifico, essere convinti della superiorità della democrazia non significa accettare come imm modificabile la sua configurazione attuale. Se la democrazia – come processo per il quale un governo risponde ai suoi cittadini, o come meccanismo che tutela la concorrenza su basi eque e non "dirompenti" tra gruppi che si contendono il potere – deve essere salvata, essa deve fare un salto di qualità che probabilmente comporta il superamento di alcune delle caratteristiche – parlamentari - che per decenni l'hanno definita.

Ma quali sono i limiti più seri della democrazia parlamentare? Quali quelli che emergono con forza rispetto alle caratteristiche della nuova società dell'informazione che stiamo costruendo?

¹ *The World Factbook*, Washington, D.C. – CIA, 2001 come anche per le statistiche sulla concentrazione di reddito

² Hong Kong che peraltro solo di recente ha visto un peggioramento dei propri "livelli" di democrazia.

³ Intese come Paesi che godono di libere elezioni e di alcuni altri diritti fondamentali codificati da ricerche come quella di Dahl, *Democracy and its critics*, New Haven: Yale University Press:

⁴ La fonte è ancora *The World Factbook*, Washington, D.C. – CIA, 2001 e US Department of State

⁵ Guidata per lo scorso anno dal Turkmenistan

⁶ Curiosamente San Marino al diciassettesimo posto con una variazione del PIL per lo scorso anno del 7,5%.

⁷ Tutti e tre di democratizzazione relativamente recente: Brasile, Messico e Sud Africa

⁸ In questo senso è significativo il dato della partecipazione alle elezioni del Parlamento Europeo: in teoria una delle più avanzate espressioni di democrazia (addirittura internazionale), una istituzione con sempre maggiori prerogative e che, però da quanto è nata vede le percentuali di voto dei propri rappresentanti diminuire regolarmente di cinque punti percentuali ad ogni tornata.

Globalizzazione e tecnologie implicano discontinuità lungo tutto il percorso di formazione di volontà politiche e di realizzazione di esse: in una “società a rete” i flussi informativi che intervengono nella fase di partecipazione e in quella di governo non sono più mono-direzionali.

I cambiamenti che intervengono nel processo democratico, il quale reagisce alla “minaccia” delle tecnologie, si possono esemplificare nella rappresentazione che segue:



Cambiano dunque, lungo il percorso della democrazia, quasi tutti i vettori fondamentali.

Problemi nei meccanismi di partecipazione che – è la nostra ipotesi – allontanano sempre di più le persone dalla politica.

Concentriamoci sui limiti di quel momento specifico, ma ancora assolutamente decisivo, che sono le elezioni. Gli errori (intesi come deviazioni tra “volontà” individuali e rappresentazione che il *sistema informativo* della democrazia ne esprime) sono quattro:

1. Votiamo per una data istituzione con **frequenze** che non riescono a rappresentare in maniera efficace l’evoluzione delle preferenze individuali. Tale circostanza produce problemi non solo sul lato della rappresentazione (e dunque del livello di democrazia), ma anche dell’efficacia (e quindi della capacità della politica di risolvere alcuni problemi).
2. L’articolazione delle consultazioni è esclusivamente su basi **territoriali** e ciò porta alla impossibilità di cogliere altre forme di aggregazione e di cittadinanza. Più in particolare, la territorialità della partecipazione (quale caratteristica che ha accompagnato, sin dall’inizio, le forme di democrazia parlamentare che conosciamo) produce oggi un fenomeno di

esclusione di segmenti di generazioni e possibili classi dirigenti dai principali processi di partecipazione politica.

3. I momenti di confronto sono ancora solo ed esclusivamente di tipo **generale** e ciò porta a disperdere un dibattito “per policy” che è articolazione molto più utile al singolo individuo per poter formare ed esprimere una propria opinione personale.
4. La scelta è quasi esclusivamente in termini di delega o, tutt'al più, di accettazione o rifiuto complessivo di una data decisione politica (che è la stessa cosa che succede con la delega), laddove, in realtà, le preferenze individuali rispetto ad una data scelta si distribuiscono ovviamente assumendo la configurazione di una curva gaussiana di condivisione più o meno **parziale** di quella scelta.

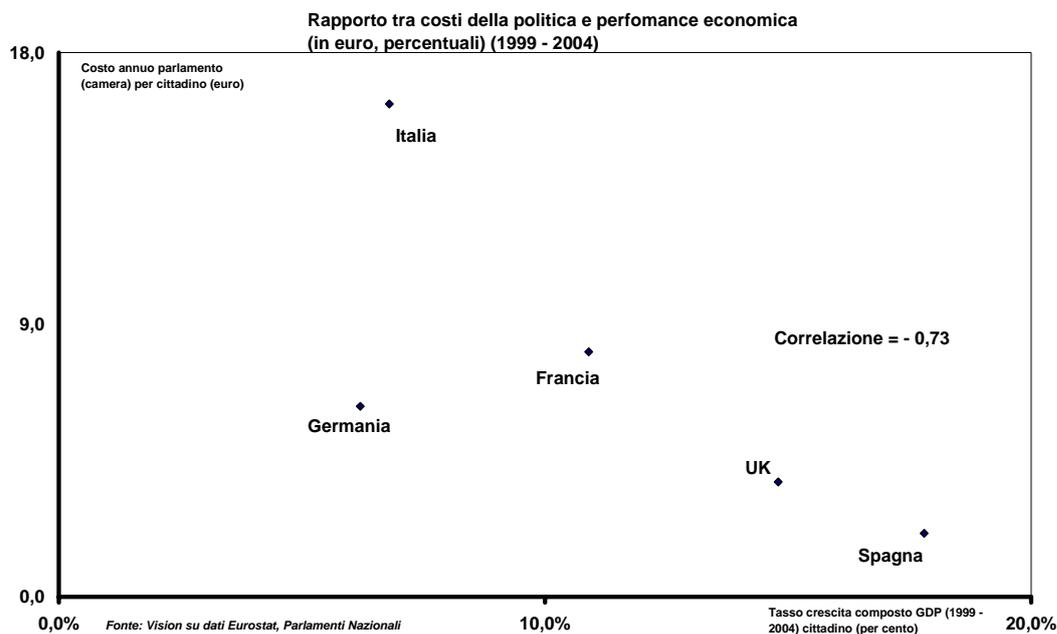
Sono limiti tecnici di quelli che sono meccanismi istituzionali specifici. Perdite di informazione (dal punto di vista del decisore) e di influenza (da parte del cittadino) che ad ogni passaggio abbassano la qualità complessiva, l'efficacia dell'azione politica ed allontanano chi governa da chi è governato.

Abbassamento dell'efficacia dell'azione politica e allontanamento dei cittadini: i due problemi sono a nostro avviso collegati.

La nostra tesi di fondo è che nel bilancio tra costi e benefici, che (più o meno inconsapevolmente) ognuno di noi calcola per una data infrastruttura sociale, risulta che i costi della democrazia sono cresciuti, se vi consideriamo anche la categoria dei “costi della politica”, mentre i suoi benefici si sono ridotti.

Ed in effetti ad un'analisi internazionale appare esserci paradossalmente un premio per i governanti dei Paesi che negli ultimi dieci anni sono cresciuti di meno (Italia, Francia, Germania).

Se infatti proviamo a calcolare il rapporto tra costo della politica e crescita economica negli ultimi cinque anni (che approssima la prestazione di un Paese), notiamo che esiste una correlazione abbastanza stretta di tipo negativo.



L'ipotesi più forte è forse nella stessa definizione che diamo di "democrazia". È una ipotesi che appartiene in realtà alle elaborazioni classiche del concetto e che però troppe volte viene dimenticata lasciando spazio alla demagogia. Assumiamo, cioè, che "democrazia" non sia tanto "governo del popolo" (non lo è mai stato, forse neppure quanto i cittadini ateniesi si riunivano nella mitica agorà), ma competizione – leale, non traumatica, basata sul merito e cioè sulla capacità di conquistare consenso da parte dei cittadini – tra elite tra di loro alternative.

In questo senso, il problema della democrazia attuale è che la politica non riesce più a proporre tale competizione. Che la classe dei politici è ormai diventata un ceto professionale (come quello dei dentisti o dei commercialisti) incapace di rappresentare una quota parte significativa degli interessi e delle competenze se non del *demos*, dei *demoi*.

Stiamo anche presumendo che la crisi della democrazia sia dovuta non (come non pochi altri commentatori sostengono) alla sua abbondanza (con correlata crisi di domanda da parte dei cittadini), ma ad un suo insufficiente dinamismo.

Crediamo, infatti, che la crisi possa essere superata aumentando e rendendo più articolate le opportunità di partecipazione, e non riducendole.

Il "rigetto", l'indifferenza che molti elettori esprimono, del resto, non è sfiducia nella democrazia in sé quale momento di decisione collettiva, ma *nella democrazia che abbiamo*, nelle possibilità concrete che questo sistema dà ai cittadini di poter incidere.

Del resto riteniamo anche che la prestazione di una democrazia non sia concetto assoluto, ma che esso vada invece relativizzato, valutato riferendosi alle aspettative e alle possibilità che cambiano nel tempo.